

incontri al crocevia

L'hanno bruciato vivo davanti ai miei occhi: prima lo hanno cosperso di petrolio, poi gli hanno buttato addosso un fiammifero. Nsumbu gridava, chiedeva pietà, ma in un attimo è stato avvolto dalle fiamme. Sono stati i nostri vicini di casa ad ammazzarlo. Lo accusavano di esercitare poteri malefici, di preparare fetici mortali. Quella mattina, approfittando dell'assenza di mio marito, lo hanno rapito e portato con la forza nella loro casa. Io sono stata immobilizzata da tre uomini che mi hanno picchiata. Nsumbu si trovava a pochi metri da me: era terrorizzato, piangeva, si dimenava, urlava il mio nome mentre bruciava...

Li chiamano enfants sorciers, ndoki. Sono i piccoli dannati del Congo: accusati dai familiari di esercitare poteri occulti, costretti a subire umiliazioni, violenze, esorcismi. La loro colpa? Trovarsi vicini alle disgrazie di tutti i giorni: quanto basta per essere buttati sulla strada e rischiare di venire strangolati o bruciati vivi.

Mi chiamo André, ho dodici anni, non capisco perché la gente è terrorizzata quando mi vede. Nessuno ha il coraggio di guardarmi negli occhi, di toccarmi, di parlarmi. Anche i miei parenti hanno paura di starmi vicino. Dicono che porto il malocchio. Per questo mi hanno abbandonato alcuni mesi fa. Ora vivo in strada, per sopravvivere rubacchio tra le bancarelle del mercato. Tutto è iniziato con uno stupido incidente domestico. La vecchia televisione comprata da papà si è rotta. E si è rotta nel peggiore dei modi durante una partita di calcio. Mentre la sala era piena di amici, parenti, vicini di casa. Appena l'immagine è sparita, mio padre ha cominciato a gridare contro di me. Era fuori di sé dalla rabbia... Mi ha accusato davanti a tutti di essere il colpevole del guasto. Diceva che ero un ndoki, un piccolo stregone, e che mi ero voluto vendicare di lui perché mi picchiava. Nessuno è intervenuto per difendermi. Io avevo paura, piangevo, non sapevo cosa dire. La situazione per me è precipitata pochi giorni dopo, quando l'unica bicicletta posseduta dalla mia famiglia è stata rubata, o meglio è sparita inspiegabilmente perché nessuno ha creduto ad un furto. Hanno dato la colpa a me: mio padre, mia madre, i miei fratelli, tutti mi accusavano di aver fatto cadere una maledizione sulla casa. Così sono stato buttato sulla strada. Qui ho imparato che conta la legge del più forte. Chi viene sorpreso a rubare rischia di essere linciato dalla gente: bisogna essere bravi e fortunati per non farsi ammazzare. Alla fine della giornata, noi bambini ndoki ci ritroviamo tra le bancarelle dei mercati, dove per alleviare le sofferenze fumiamo hashish, ci ubriachiamo con alcolici artigianali, alcuni di noi si imbottiscono di Valium, sniffano le esalazioni di solventi devastanti. Durante la notte le bambine abbandonate, come me, vanno sui marciapiedi attorno al porto perché costrette a prostituirsi per sopravvivere.

in missione con stile

L'avventura di Grégoire Ahongbonon originario del Benin ma emigrato in Costa d'Avorio, sposato e con sei figli, è cominciata nei primi anni ottanta quando, dopo un periodo in cui aveva perso la voglia di vivere, si è riavvicinato a Gesù Cristo e alla Chiesa.

«Un giorno, durante un pellegrinaggio a Gerusalemme, nell'omelia, il sacerdote accompagnatore ha detto: "Ciascun cristiano deve partecipare alla costruzione della chiesa posando una pietra"; questa frase mi ha sconvolto, ho capito che la chiesa non è fatta solo di preti e di religiosi, ma di tutti i battezzati. E così ho iniziato a chiedermi quale pietra avrei potuto posare a mia volta».

«Un giorno, mentre camminavo per la strada ho visto un malato mentale, completamente nudo, che cercava da mangiare nella spazzatura. In Africa si è abituati a vedere i malati mentali abbandonati sulle strade. Sono una vergogna per la famiglia e per tutta la società. Tutti ne hanno paura e anch'io ne avevo, ma quel giorno l'ho guardato in un altro modo e mi sono detto: cerco Gesù Cristo in chiesa, nei gruppi di preghiera, lo incontro nei sacramenti, ma questo è Gesù in persona che soffre attraverso il malato. Perché averne paura?»

Dopo l'incontro di quel giorno, abbiamo cominciato ad avvicinare i malati sulle strade portando loro da mangiare. Poi ho chiesto al direttore dell'ospedale generale di concederci uno spazio dove poterli accogliere; qui abbiamo cominciato a seguirli, offrendogli le medicine e le cure di cui avevano bisogno, con la maggiore fraternità, umanità ed amore possibile. Abbiamo subito visto che però non era quello che cercavamo. Non c'era evoluzione o guarigione. È vero, i malati erano ora in una struttura ma umanamente non erano ancora riconosciuti come degli uomini. Ci siamo detti che se volevamo realmente occuparci di queste persone bisognava cominciare prima di tutto a riconoscerli come uomini».

In seguito, su un terreno dell'ospedale di Bouaké, è sorto il primo centro dell'Associazione Saint Camille. Da allora, sempre e solo grazie alla Provvidenza, molta strada è stata fatta. Sono sorti numerosi centri in Costa d'Avorio e in Benin, ed ospitano più di mille malati. Si tratta sia di centri di accoglienza, che di centri per il reinserimento lavorativo; una volta ripreso un certo equilibrio, infatti, queste persone hanno bisogno di impegnarsi in attività che li facciano sentire utili, dall'allevamento alla falegnameria, dalla tessitura alla cucina. Alcuni, addirittura, seguono corsi per diventare infermieri.

«Quando vedo un malato, vedo Dio», conclude con un sorriso che gli illumina il volto. «A volte, quando li visito nell'ala dell'ospedale dove ora hanno un letto e del cibo caldo, guardo fuori dalla finestra e vedo file di uomini armati pronti ad uccidere altri uomini. E' allora che mi rendo conto che i matti non sono quelli che vagabondano innocui farneticando sulle strade e tra la vegetazione, ma quelli che credono di essere normali e poi si ammazzano al primo colpo di vento».